

LA DOMENICA DEGLI ITALIANI

La storia dell'Italia unita sta per toccare i 150 anni di età, e se ne preparano ambigue celebrazioni che vanno di pari passo ad accanite denigrazioni. Oggi queste non vengono, come in passato, dai nostalgici dei Borboni, bensì dai passatisti lombardo-veneti, niente affatto nostalgici di Francesco Giuseppe ma che non vogliono aver più a che fare con "Roma ladrona" e si sognano soli, ricchi e con molti schiavi. D'estate è buon uso leggere i libri che non si è riusciti a leggere nel corso dell'anno, perché troppo massicci o perché si era persi negli affanni del quotidiano. E se i più leggono i romanzoni alla moda pieni di amori esotici o crimini spaventevoli, i meno si dedicano alla nobile impresa del recupero: ai classici con cui ri-confrontarsi o confrontarsi per la prima volta, ai saggi che esigono molta attenzione, ma preferibilmente ai primi, perché il riposo è riposo. Non sfuggo questa regola, mi ci trovo benissimo.

Quale dunque il classico che ho voluto leggere per la prima volta o rileggere in quest'agosto semi-lavorativo? Da lettore veloce e vorace, uno non me ne basta, e se ho voluto godermene uno che ignoravo (*La bottega dell'antiquario*, di Dickens, nell'edizione della BUR che ha una bellissima prefazione di Giorgio Manganelli, scrittore e critico indimenticabile, di grande acutezza ma anche, cosa rara, di immensa simpatia umana) e di cui ho scoperto insospettite qualità di antenato indiretto o diretto dell'opera di Terry Gilliam e perfino Fellini, per il resto mi sono affidato alle suggestioni "unitarie", e ho voluto rileggere alcuni romanzi italiani sugli anni fondamentali della nostra storia patria, prima e dopo il Risorgimento. Non *I Vicerè* (De Roberto) e *I vecchi e i giovani* (Pirandello, meno noto, ed è un vero peccato perché spiega perfettamente la caduta delle illusioni post-unitarie e il fango di cui la nostra storia patria venne rapidamente coperta da una oscura classe dirigente, oggi perfino peggiore), perché li conosco benissimo, non i racconti di Verga e quelli di De Amicis, bensì due romanzi, di diversissimo valore, che narrano come ci si accostò all'Unità: *Cento anni* di Rovani (gli anni che vanno, a Milano, dal 1750 al 1850: istruttivo e vivace, ma di sostanza minore) e soprattutto le *Confessioni di un italiano* di Ippoli-

Goffredo Fofi



I 150 anni dell'Unità d'Italia possono suggerire ottime letture: Pirandello, Tomasi, Nievo. Ma il vero romanzo del Risorgimento resta «Signora Ava»



Lo sbarco dei Mille a Marsala

UNA STORIA DA LEGGERE

to Nievo, di commovente bellezza e di esaltante amore per un'Italia da edificare. Nievo morì in mare a trent'anni subito dopo aver partecipato all'impresa dei Mille, e resta uno dei personaggi più amabili, più eternamente giovani della nostra storia letteraria e civile. Le sue *Confessioni* sono un libro chiave per capire perché scritte da dentro un'esperienza e guidate da un amore, anzi un ideale (parola ahinoi fuori moda, in questi pessimi anni).

Ma venendo più vicini ai nostri anni, ho riletto tre romanzi sul Risorgimento visto dal Sud, però istruttivi per tutti, di uno dei quali, *Il gattopardo* (1958) di Tomasi di Lampedusa non sono mai stato entusiasta, anche perché negli anni in cui uscì io vivevo in Sicilia e ho visto da vicino le condizioni di vita dei feudatari dei principi come il Tomasi. Delle quali, certo, egli e la sua gentile signora ignoravano quasi tutto, che ci pensavano i suoi fattori e campieri a sfruttarli. Non ho mai amato neanche il film del nobiluomo Visconti, benché ammirevole per i suoi quadri d'ambiente e le sue coreografie quanto lo era il romanzo nella sua descrizione del fatalistico abbandono alle "leggi" della storia.

Il vero romanzo del Risorgimento nel Sud è sempre stato per me *Signora Ava* (1942) di Francesco Jovine, un capolavoro dimenticato della nostra letteratura che narra, semplicemente, come lo vissero i contadini per molte cose vale anche per il Centro e per il Nord, perché ovunque, lungo il lungo Stivale, contadini e proletari furono tenuti lontani dalla partecipazione alla storia, ne furono soggetti e talora vittime). Poiché pochi lo hanno letto (lo pubblicò Einaudi, lo ripubblicherà Donzelli), cercate di non perderlo, fidatevi! Il terzo romanzo lo sto rileggendo in questi giorni ed è decisamente "borbonico": *L'eredità della priora* (1963) di Carlo Alianello, best-seller dimenticato (fu di Feltrinelli, lo ha ristampato una gloriosa casa editrice di Venosa, Osanna), ma ha molto da insegnare, nell'impeto con cui racconta la ferocia della guerra tra l'esercito piemontese e i briganti, ai nordisti di oggi... Quel che si impara è che nel Risorgimento buoni e cattivi si sono divisi equamente sul territorio nazionale, che una rivoluzione non c'è stata, e che i romanzi servono, spesso più dei saggi di storia, a capire da dove veniamo. ♦